

I Balcani: la ricchezza della DIVERSITÀ

di Pier Paolo Ambrosi - VIS, Consulente



Ugo Panella



Parlare dei Balcani è come riflettere su se stessi. Per tanti secoli le nostre "Storie" sono state scritte assieme. A volte si è trattato di un'unica Storia



Ugo Panella

Caroli era l'aiuto di Celestino, l'autista del camion della cooperativa di Mabay, in Burundi. In giugno era cominciata la raccolta del caffè e tutti e due lavoravano giorno e notte per portare il caffè della cooperativa a Bujumbura. Un giorno Caroli venne alla missione ad avvertirmi che Celestino era molto malato e non c'era nessuno per il trasporto del caffè. "Mi faccio un panino e vengo io", gli risposi. Era quasi mezzogiorno e pensavo che avrei saltato il pranzo, così decisi di farmi un panino prima di partire. Ci incamminammo verso la cooperativa, dove era il camion già carico, con i sacchi di caffè dei contadini. Camminando, chiacchieravamo: il tempo, il prezzo del caffè, la raccolta in corso, olio sale e coperte da portare al ritorno a Mabay... Tirai fuori il panino e mi misi a mangiarlo. "Cosa fai?", mi chiese Caroli con un tono non più amichevole. Lo guardai meravigliato, senza rispondere. "Nturazi ubufasoni?¹ - continuò - Mangiare è una cosa buona, si mangia seduti, assieme agli altri, non si mangia camminando". Per la prima volta nella mia vita mi trovavo seriamente ripreso in materia di dialogo tra culture. Capii. Fu una lezione-lampo di antropologia culturale, molto efficace. Raccontavo questa storia, una sera di qualche anno fa a casa di Gino ed Angela, volontari a Tirana. Gino era molto stressato. Non sopportava

il traffico caotico di Tirana e siccome andava in ufficio ogni giorno in auto, al primo inevitabile sorpasso a destra saltavano tutti i buoni propositi della giornata e cominciava il calvario dello stress quotidiano.

Gino ed Angela erano a Tirana da quasi quattro mesi e continuavano a soffrire l'impatto con la nuova realtà. Restammo a discutere fino a tardi.

Cercavo di spiegare qualcosa della storia, recente e passata, dell'Albania e dei Balcani e qualche aspetto della cultura di questi popoli. Insistevvo sulla necessità di fare molta attenzione, noi occidentali, a non attribuire valore morale a comportamenti che di morale non hanno nulla e sono solo il risultato di situazioni contingenti della storia. Nei nostri giudizi rischiamo, anche inconsapevolmente a volte, di ritenerci "il centro" a cui deve adeguarsi chi centro non è, o "il modello" cui devono ispirarsi gli altri popoli ed il parametro in base al quale giudicarli.

Mi torna alla mente una canzone, testimone del lato innocente dell'anima del sessantotto: "Di che color è la pelle di Dio?". Già, sarà quella dei rom o quella dei bulgari? Parlerà serbo o albanese? E come chiamerà la Macedonia? E scriverà in greco, in latino o in cirillico? Ed ascolterà più volentieri la musica rock o l'orchestra multi-etnica di Goran Bregovic?

Parlare dei Balcani è come riflettere su se stessi. Per tanti secoli le nostre "Storie" sono state scritte assieme. A volte si è trattato di un'unica Storia. Passati "oltrecortina" dopo la seconda guerra mondiale, i Balcani sono diventati un mondo poco conosciuto, piuttosto omogeneo e grigio. Sono rientrati nelle nostre case all'improvviso, con i clandestini, gli scafi, la guerra, la pulizia etnica, i profughi. Storia prima impensata, ridiventata nostra. Per politica, per solidarietà umanitaria, per interesse economico, per paura, ma i Balcani continuano ad essere anche la nostra storia. Ambiente e paesaggio in continuo mutamento, sempre nuovi. Popolazioni, tradizioni, culture, religioni dovunque mescolate ed intrecciate, come una permanente irriverenza verso la sacralità del confine. Un susseguirsi ininterrotto di diversità, eppure tutto così lega-



Ugo Parronella

Ambiente e paesaggio in continuo mutamento, popolazioni, tradizioni, culture, religioni dovunque mescolate ed intrecciate, come una permanente irriverenza verso la sacralità del confine

Vivere la redenzione della nostra storia è fare in modo che gli uomini, le donne, i popoli superino le divisioni e si comprendano

to e in relazione: non solo Dubrovnik e Venezia, ma il Cadore e la Dalmazia, Mirdita e Lione, Serbia e Kosovo, Calabria ed Albania, Plovdiv e Roma.

Ora è arrivato anche l'allargamento dell'Unione Europea, che ci ha obbligato a prendere

serio, costretti dalla pari dignità, rumeni e bulgari. Unione Europea vuol dire perdita di sovranità per uno stato, vuol dire rendere più labile o cancellare, addirittura, i confini. Ciò che prima era chiaro e distinto (noi qui e là gli altri), rischia di farsi confuso. Abbiamo già i nostri problemi, perché dovremmo farci carico anche di quelli degli altri? Chiudiamo le porte, chiudiamo i confini. Per i diversi non c'è posto.

Ecco perché dico che parlare dei Balcani è riflettere su noi stessi. I Balcani sono una terra di tanti popoli e di tante peregrinazioni. I confini sono sempre stati causa di conflitti e conseguenti distruzioni e morti. Ora non voglio fare un parallelo tra situazioni tanto diverse, ma semplicemente sottolineare che la chiusura (il rafforzamento del nostro confine) è il primo passo verso il conflitto.

Per capire i Balcani, bisogna dimenticare i confini. Penso ai Balcani con il primo capitolo della Genesi: "E Dio vide che tutto quello che aveva fatto era davvero molto bello".

Il secondo capitolo è dedicato a Dio.

Poi comincia la storia dell'umanità, la nostra storia: dall'orgoglio per diventare come Dio, alla dispersione degli uomini che non si capiscono più. Poi parte con Abramo la Storia della Redenzione. Vivere la redenzione della nostra storia è camminare verso la ricomposizione della dispersione, ritrovare l'unità del linguaggio, fare in modo, cioè, che gli uomini, le donne, i popoli superino le divisioni e si comprendano.

L'incontro tra i popoli è la condizione indispensabile. Lo scambio è l'offerta reciproca della propria cultura, della propria specificità, del proprio essere se stessi.

Dimenticare i confini per incontrarsi. ■

¹ Letteralmente: "Non conosci la buona educazione?".